

IL MEDIOEVO

6 – Le Donne

di *Luigi Gentile*

Quando si parla della donna nel medioevo la prima e fondamentale immagine che di essa ci viene presentata è quella negativa, ma per capirne i motivi dobbiamo rivolgerci proprio a quegli uomini che crearono questa immagine.

Prima del XIII secolo, diffusero questa visione della donna quegli uomini di chiesa che, nel periodo feudale, detenevano il monopolio del sapere e della scrittura cioè gli ecclesiastici, (soprattutto quelli più eruditi, influenti e prolissi).

Costoro, rinchiusi nei monasteri, nelle curie vescovili e poi nelle facoltà teologiche si allontanarono dal mondo laico, rifiutarono il mondo delle donne e fecero sì che anche gli altri se ne tenessero a distanza.

Oppressi da un celibato obbligatorio per tutti, a partire dall'XI secolo, nel tentativo di rimuoverne il ricordo, immaginarono e rappresentarono la donna nel modo peggiore cioè con paura; il pensiero ecclesiastico dominante era la misoginia, l'idea della donna tormentava questi uomini ed è questo tormento che traspare dai loro scritti. Alla donna vennero attribuiti peccati imperdonabili, dalla tentazione di Adamo alla morte di Cristo, passando per un'infinità di altri misfatti.

Fra le innumerevoli varietà di donne, (prostitute a parte): fanciulle, vecchie, regine, contadine ecc., tutte venivano raggruppate, dagli illustri sapienti e teologi medievali in tre categorie antiche ed autorevoli, continuamente evocate: le vergini, le vedove e le donne sposate.

Le tre categorie erano accumulate dal concetto di castità o di continenza, che collocava la sessualità in uno spazio compreso fra il rifiuto ed il controllo a scopo procreativo, e mostrava come, sia nel rifiuto che nel controllo, la battaglia venisse combattuta dalla prevalenza dell'aspetto spirituale e razionale su quello corporeo e sensuale.

Quelle catalogate erano donne che usavano in vario modo la loro sessualità: le vergini vi rinunciavano completamente, e per sempre, in base ad una scelta volontaria e consapevole, le vedove potevano rinunciarvi in seguito alla morte del marito, le donne sposate si limitavano ad un uso parsimonioso del loro sesso all'interno ed in funzione della famiglia.

Nel periodo carolingio i matrimoni fra nobili valorizzavano la figura della della moglie, ma le imponevano anche più doveri, in quanto essa doveva non solo sovrintendere all'organizzazione del palazzo, ma anche alla gestione dei possedimenti ed alla rappresentanza del marito quando questi era assente; tale ruolo le era attribuito al momento dell'incoronazione.

Le regine, principesse e grandi feudatarie avevano il dovere morale di essere esempio e modello per tutte le donne in quanto la loro posizione sociale le poneva al centro della scena e tutti gli sguardi erano posati su di loro; eccetto qualche eccezione tutte furono all'altezza del loro compito.

Nel X secolo le donne nobili, in teoria, erano libere di decidere della loro vita, potevano scegliere di sposarsi o di entrare in convento; come mogli dovevano provenire da una condizione analoga o

superiore a quella del marito, dovevano conoscere le buone maniere, essere di animo nobile e di fisico forte. Se non si trovava un aspirante marito di condizione adeguata, la ragazza veniva mandata in monastero ma, una volta sposata, faceva valere le sue ambizioni e le sue rivendicazioni.

Nel X secolo si incontra un numero sempre crescente di donne sposate che assunsero al ruolo di castellane, proprietarie di feudi, di chiese, membri di assemblee religiose e civili, al comando di forze militari e al servizio della giustizia.

Per comprendere a pieno il proseguo del discorso è doveroso fare una precisazione sul concetto di parentela e matrimonio. Fino a tutto il X secolo il vincolo di parentela si acquistava, sia per discendenza paterna, materna e collaterale, era un'estensione orizzontale, non esisteva la casata, ci si trovava quindi di fronte ad una parentela allargata definita "cognatizia".

I matrimoni soggetti a questa parentela non generavano una scala gerarchica piramidale, ma tutti agivano sullo stesso piano.

Nell'XI e XII secolo, la legge canonica affermava che, qualora sussistessero i requisiti per il matrimonio, era sufficiente il consenso verbale dei due sposi. Questa nuova concezione del matrimonio scombussolò tutta l'organizzazione sociale: da una società cognatizia si passò a quella agnatizia o patrilineare, che aveva il suo centro nell'antenato, cioè si seguiva a ritroso la discendenza maschile fino ad arrivare al più lontano avo conosciuto.

Con il patrilineaggio le figlie divennero un membro marginale della stirpe paterna, le donne persero il diritto ad una pari condivisione del patrimonio familiare, divennero soggette al padre ed ai fratelli, che ne organizzavano i matrimoni, fornendole di una dote

Nel periodo feudale la terra era l'unica fonte di potere: le donne potevano ereditarla dal coniuge o dalla famiglia, e su di essa potevano esercitare il potere in caso di morte del marito, o quando questo era lontano in guerra, a corte o al seguito del signore.

La posizione di una donna era determinata dalla sua ricchezza, dalla condizione sociale dei parenti o dal potere dei figli; come vedova, poteva esercitare il potere durante la minore età dei figli che, in quanto orfani di padre, venivano posti sotto speciale tutela di re, imperatori o vescovi..

Potevano sfuggire al matrimonio solo le donne che si ritiravano in convento, o perché avevano scelto la verginità, o perché vedove; a volte si sceglieva questa via per sfuggire alle gravidanze, ai parti, al comportamento violento dei mariti e molto più spesso per evitare le seconde nozze.

Le ragazze che entravano in monastero ricevevano un'istruzione superiore, l'entrare in convento era l'unica strada per approdare ad una discreta cultura, infatti, se per l'epoca saper leggere era considerato quasi normale, il saper scrivere era già considerato sospetto per una donna.

I ruoli delle badesse nei monasteri erano esattamente simili a quelli di un grande signore feudale, in quanto amministravano, oltre al monastero, grandi territori, con villaggi, parrocchie, pievi, come veri manager: da esse dipendevano a volte anche monasteri maschili, però era loro vietato accedere alle funzioni giudiziarie, politiche e religiose.

I monasteri femminili, più di quelli maschili, erano centri di istruzione; la partecipazione delle donne alla vita spirituale era molto alta, anzi spesso superiore a quella dei maschi; anche le donne che vivevano nel mondo, quanto a cultura, superavano i loro mariti, occupati esclusivamente in affari politici e militari

Era uso abbastanza frequente che le grandi famiglie feudatarie creassero e dotassero riccamente nuove abbazie, affidandone la direzione dell'amministrazione alle loro figlie, in qualità di badesse laiche, onde poterne poi sfruttare le rendite.

Per evitare questo sfruttamento nella Germania del X secolo tutte le comunità femminili cercavano di mettersi sotto la protezione e l'immunità imperiale: una volta ottenutele, facevano in modo che il monastero divenisse una donazione consacrata per sempre a scopi religiosi, in tal modo evitavano che i parenti del fondatore potessero reclamarne i diritti.

Divenivano così proprietà reale, non si potevano vendere o utilizzare per scopi non religiosi e potevano essere cedute solo ai vescovi.

Faceva tanto comodo sbarazzarsi delle figlie rinchiudendole in un monastero finché l'aristocrazia non cominciò a rendersi conto che, quando una vedova o una giovane nobile entravano in monastero, ciò equivaleva a vedersi sfuggire per sempre la terra e le proprietà a lei intestate (la dote), che diventavano proprietà del monastero. Per questo motivo, ad iniziare dall'XI secolo, vedove e giovani di famiglie nobili vennero sempre più spesso obbligate a sposarsi.

In Germania la vita monastica ebbe una magnifica fioritura: le badesse, spesso imparentate con le imperatrici e sempre da esse aiutate, furono nell'insieme delle donne notevoli e fecero dei loro conventi dei centri di cultura, oltre che di preghiera, mentre i vincoli famigliari le inducevano a svolgere un ruolo importante nella vita politica

Dalla Francia del IX secolo ci giunge l'opera poetica di Dhuoda, unica nel suo genere e rappresenta il più antico trattato di pedagogia: non un'insegnante né una religiosa, ma una laica, solo una madre amorevole,

Pur delegata dal marito a difendere la fortezza di Uzés, nella Francia meridionale, fra il 30 novembre 841 e il 2 febbraio 843, Dhuoda si dedicò a scrivere il "*Liber manualis*", ovvero un trattato di educazione rivolto al figlio Guglielmo.

Dhuoda ci appare come una donna notevolmente istruita, la sua opera era letteralmente alimentata dalla Bibbia e dai Padri della chiesa, le cui citazioni spontaneamente traducevano il suo pensiero intimo, i suoi stati d'animo, le sue gioie, le sue pene e le sue preoccupazioni.

I suoi interessi erano molteplici e ci dà l'impressione di una donna che non si limitava ai suoi libri di preghiere, era molto attiva, osservatrice, curiosa del suo tempo, si interessava al lavoro degli artigiani e nei suoi scritti usava molte espressioni tipiche della società feudale.

Le badesse non erano soltanto delle educatrici o delle protettrici delle lettere, ma svolgevano, come creative, un ruolo di primissimo piano, celebre era Roswita, badessa di Gandersheim, che fu forse lo scrittore più originale della Germania nel X secolo.



Scriveva per le sue suore delle leggende in poesia, che venivano lette nel refettorio, oppure delle commedie che si recitavano in convento su imitazione di quelle di Terenzio, ma sulla base di uno stile cristiano.

Compose anche un lungo poema sulle gesta dell'imperatore Ottone I il Grande, ad uso di suo figlio decenne; nelle sue opere seppe fare l'elogio sia del matrimonio che della vita consacrata, mostrando l'uno e l'altra come due modi di essere fedele a uno stesso ideale.

Convinta e tenace sostenitrice delle donne, credeva fermamente nella debolezza ed inferiorità del sesso femminile rispetto a quello maschile, ma credeva anche che la donna godesse dell'indiscutibile prerogativa di essere il tramite privilegiato della grazia di Dio.

Da Herrat, badessa di Lansberg (1167-1195), ci è giunta notizia di una sua opera enciclopedica che si presentava come una raccolta di tutto lo scibile del tempo, ed era illustrata da una serie di miniature, fortunatamente ricopiate in gran parte, prima della distruzione del manoscritto a causa di un incendio.



Herrat di Landsberg



Fondazione del convento di S. Odile



Herrat - la scala delle virtù

Quest'opera racchiudeva tutto ciò che la badessa aveva ritenuto necessario all'istruzione delle sue monache, e rappresenta oggi una delle più sicure fonti per lo studio delle tecniche dell'epoca

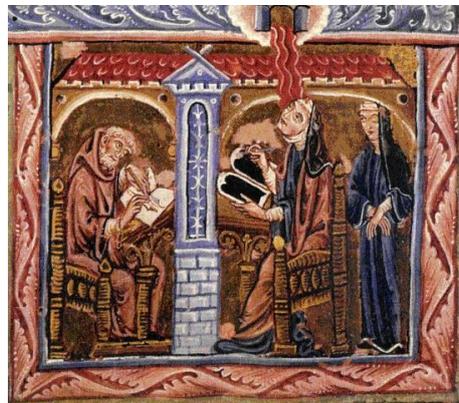
feudale attraverso i disegni di strumenti agricoli, di finimenti e di ferratura dei cavalli, di una ruota di frantoio, di armi, di vestiti e perfino di automi manovrati.

Ancora più importante nella storia generale è la personalità di santa Ildegarda badessa di Bingen (1098-1179), fra le migliori badesse di tutti i tempi; la piccola monaca, che visse la sua esistenza sulle sponde del Reno, fu uno dei personaggi più grandi del suo tempo.

Decima figlia di una famiglia di piccoli nobili, all'età di otto anni entrava in un monastero misto di uomini e donne, fondato da un amico di san Colombano; fragile di salute, avendo compreso che le sue visioni non venivano accettate, né comprese, prese l'abitudine di dissimularle.



Ildegarda scrive le sue visioni



Ildegarda detta le sue visioni



Ildegarda - visioni

Anche se nominata badessa, sarebbe rimasta sconosciuta se in un certo periodo della sua vita (43 anni) non avesse ricevuto l'ordine divino di rendere noto a tutti il contenuto delle sue visioni soprannaturali, iniziate già dall'età di cinque anni; solo l'acquisita consapevolezza della missione le fece vincere l'innata timidezza e la spinse a dettare a diversi aiutanti opere di grande spessore, visto che era incapace di scrivere in tedesco e si esprimeva in un latino stentato.

Come altre donne del suo tempo, Ildegarda possedeva conoscenze mediche approfondite, ma ciò che in lei è degno di nota è lo spessore poetico che emana dai suoi scritti, sia a sfondo spirituale che reale; come musicista va ricordata la sua produzione di oltre settanta sinfonie.

Alla produzione di opere di carattere mistico e scientifico, devono aggiungersi quelle di filosofia, astrologia, musica e quelle pratiche, come prediche e lettere, che scambiò con i più importanti personaggi del suo tempo: papi, imperatori ed anche con san Bernardo di Chiaravalle.

Durante il periodo feudale le ragazze erano ritenute maggiorenni, secondo le consuetudini, all'età di dodici anni, mentre i maschi a quattordici, ma per i potenti la maggiore età veniva spesso definita dai padri, infatti molti sono gli esempi di bambini fidanzati in tenera età: per esempio il figlio di Enrico II Plantageneto e di Eleonora d'Aquitania, a due o tre anni fu fidanzato ad una giovane poppante di sei mesi.

La maggiore età, raggiunta molto presto, dava alla donna una preziosa garanzia di indipendenza, i suoi interessi pecuniari, anche se sposata, nel XIII secolo erano solidamente protetti: in caso di divorzio restava proprietaria dei suoi beni personali, di cui il marito aveva l'amministrazione, il godimento e l'uso, ma non ne poteva disporre, poiché i beni dotali erano assolutamente inalienabili.

In compenso la donna sposata partecipava di diritto a tutto ciò che la famiglia poteva acquisire e in caso di morte del marito: aveva il godimento di una parte dei suoi beni, la metà nelle famiglie plebee, un terzo in quelle nobili.

Molte notizie sulla vita quotidiana delle donne, sia in città che in campagna, ci vengono svelate dagli atti giudiziari, importante miniera d'informazioni che hanno il vantaggio di mostrarci in concreto la realtà delle donne che esplicavano il loro lavoro in città.

La quantità e la varietà delle professioni esercitate dalle donne fino al XIV secolo ed oltre erano enormi e molto più ampie di quanto si possa pensare; da ricerche fatte, risultano molto più numerosi che nel XIX secolo, alcuni mestieri erano svolti sia da uomini che da donne, ma con responsabilità diverse.

Nell'industria tessile delle stoffe e della lana, che rappresentava la più grande manifattura dell'occidente nei tempi feudali, uomini e donne venivano impiegati in numero quasi uguale, ma agli uomini spettavano le operazioni più faticose, mentre alle donne erano riservate le mansioni più delicate. Se le stoffe erano soprattutto opera maschile (tessitura o tintura), la biancheria nonché il controllo di qualità proveniva esclusivamente dalle mansioni femminili.

Sembra strano, ma si incontrano donne addette anche alla lavorazione dei metalli: dalla "bella elmiera" di Francois Villon, alle agoraie, coltellaie, calderaie, risultano anche una maniscalca, una forbiciaia, una ferraia ed un'usberghiera che costruiva armature.

Si poteva evidentemente trattare di vedove che prendevano il posto del marito, ma erano comunque delle donne sole, capofamiglia o no, che esercitano un'attività personale come attesta l'ammontare delle loro imposte.

Al di là del campo economico erano notevoli le differenze in campo politico fra la campagna e la città; nel primo caso le donne ricoprivano il ruolo di feudatarie, grandi o piccole, e godevano degli stessi diritti degli uomini sulle proprietà, erano moltissime quelle che rendevano e ricevevano omaggio, intendendo per omaggio quella cerimonia in cui si giurava fedeltà al proprio signore.

Nelle città non si trova alcuna traccia di donne sindaco, scabino, console o rettore; anche nelle regioni dove le donne votavano nelle assemblee, è certo che le funzioni municipali furono sempre in mano agli uomini.

Durante il periodo feudale le regine erano incoronate come fossero dei re, sullo stesso piano di parità, vediamo infatti donne come Eleonora d'Aquitania e Bianca di Castiglia, sua figlia, comandare ed esercitare un potere incontestato sui loro territori, in caso di lontananza, malattia o morte del marito.

Fra le grandi feudatarie possiamo annoverare Adele di Normandia (o di Blois 1066-1137), figlia di Guglielmo il Conquistatore; come già aveva fatto sua madre Matilde di Fiandra, amministrava i possedimenti di famiglia durante la lontananza di suo marito e continuò a farlo, come reggente, anche dopo la morte di lui, pur dedicandosi all'educazione dei figli ed alla gestione domestica:



Matilde di Fiandra

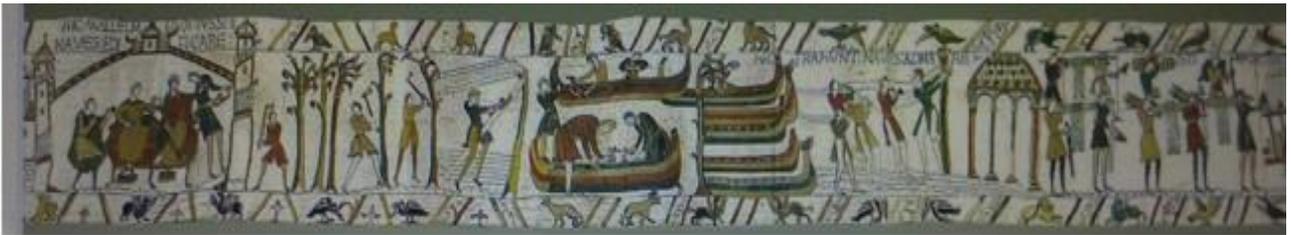


Matilde di Fiandra



Adele di Blois

Perfettamente a suo agio in questo duplice ruolo, era anche una contessa gentile ed istruita ma, non contenta di queste sue funzioni, si impose anche per il suo gusto artistico, per la poesia e la letteratura; per capire a fondo la sua grandezza basta, ancora oggi, ammirare l'Arazzo di Bayeux, che descrive minuziosamente la conquista dell'Inghilterra da parte di suo padre, o visitare il suo castello e la sua stanza piena di opere d'arte.



Arazzo di Bayeux

Altra grande feudataria fu la contessa Matilde di Canossa (1046-1115) detta "la Gran Contessa o la "Pasionaria papale", che grande rilievo ebbe nella difesa dei suoi possedimenti e nella lotta fra Papato ed Impero (lotta per le investiture).

Parlava diverse lingue, la si vedeva costantemente sulla breccia alla testa delle sue truppe; abile stratega, fu l'eroina di un'epopea e dedicò la sua vita ad una battaglia da cui dipendeva la sorte dell'intera umanità.



Matilde di Canossa



Ugo Abate di Cluny-Enrico IV- Matilde

Fu protagonista di una disputa feroce con l'Imperatore Enrico IV, diverbio che, con alterne vicissitudini e senza tregua, si protrasse per diversi anni, alimentata dalla durezza dei contendenti; se per un verso la contessa Matilde si mostrava come pacificatrice, dall'altro caparbiamente cercava di sbaragliare o almeno di ridimensionare il suo avversario sia sul piano politico che regale. E se fosse stato reciproco amore?

Nell'XI e XII secolo in ambienti aristocratici, fin dalla nascita, una bambina era molto di più di un buon partito, era una preda ambita da un numeroso stuolo di cacciatori, la legge aveva l'obbligo di prendersene cura, in quanto erede di un importante feudo. La caccia aveva un tale richiamo che il re si affrettava ad iniziarla prima possibile, non fosse altro perché al momento di assegnarla ad un pretendente si ritagliava una buona fetta di feudo.

Le bambine vivevano o chiuse in casa, occupate nei lavori femminili, nell'istruzione e nella gestione domestica, o in un monastero per sempre o in attesa di matrimonio; se le ragazze erano promesse in sposa prima della pubertà si usava mandarle a vivere in casa del fidanzato in attesa della maggiore età, quando sarebbe avvenuto il matrimonio.

Nelle classi meno agiate, poiché le bambine venivano da subito coinvolte nelle attività dei grandi, rappresentando un'utile forza lavoro, arrivavano al matrimonio più tardi.

Nell'XI e XII secolo la chiesa iniziò a conferire al matrimonio la forma attuale, e pose come base costitutiva dell'unione indissolubile il libero consenso degli sposi; anche senza la presenza del prete, pur se clandestina, l'unione era ritenuta valida.

Nella realtà, al di là dell'amore, il matrimonio era spesso una strategia fra contadini o piccoli commercianti che se ne servivano per ampliare il loro terreno, o acquistare la bottega vicina; in ambiente nobile le figlie erano al servizio del casato e della ricchezza, l'importante era ciò che portavano con loro: la dote, l'eredità e gli averi.

Il libero consenso in pratica riguardava solo le donne, in quanto la loro libertà consisteva nell'accettare la scelta fatta da altri; nel caso in cui una ragazza si intestardiva a non voler sposare il candidato prescelto, era costretta a ripensarci o le venivano tagliati i viveri.

Anche nelle regioni, dove più a lungo aveva resistito l'influenza germanica, che attenuava l'ostilità verso il mondo femminile, gradatamente si andava riducendo la libertà delle donne sotto la spinta della chiesa che si era accaparrato il monopolio del matrimonio.

Ci si è chiesto spesso se nella cultura femminile dell'epoca ci fossero esperienze artistiche, anche se in genere in questo campo regnava l'anonimato, è interessante ritrovare il nome della monaca Ende che, insieme ad un monaco che collaborava con lei, alla fine del X secolo lasciò pregevoli dipinti nei "Commentari dell'Apocalisse dovuti a Beato di Liébana, ed ancora oggi custoditi nel tesoro della cattedrale di Gerona in Spagna.

Eleonora d'Aquitania (Bordeaux 1122, Fontevrault 1204) fu duchessa d'Aquitania e Guascogna e contessa di Poitiers, regina consorte di Francia e d'Inghilterra; nipote di Guglielmo IX d'Aquitania, fu battezzata come Aliénor (l'altra Aénor) ed educata alla corte d'Aquitania, che in quel tempo era una delle corti più raffinate del XII secolo.

Oltre che essere una brava amazzone e cacciatrice, leggeva e scriveva in latino, conosceva la musica, la letteratura e la matematica; la sua giovinezza si svolse proprio in quelle corti che, grazie a suo nonno nel secolo precedente, avevano visto nascere l'estetica dell'amor cortese.

Sposata a quindici anni al re di Francia Luigi VII ed incoronata regina nello stesso anno, mal sopportata a corte per il suo spirito libero e vivace, seguì il re nella crociata del 1147 e due anni dopo il loro ritorno divorziò da lui per sposare Enrico II Plantageneto, da cui ebbe otto figli.



Eleonara d'Aquitania



Eleonora d'Aquitania



Enrico II ed Eleonora

Entrata in conflitto con il marito, poiché la tradiva, fu sempre con i figli nelle rivolte contro il padre, finché questi non la fece imprigionare e per dieci anni la tenne lontana dalla corte, nei successivi cinque anni fu di nuovo accanto al marito anche in atti governativi.

Alla morte di Enrico, Eleonora assunse la reggenza del regno per conto di suo figlio Riccardo (Cuor di Leone) e la tenne anche dopo la sua morte; alla soglia degli ottanta anni la vecchia

Signora, in pieno inverno, traversava ancora i Pirenei per scegliere una delle sue nipoti (Bianca) da maritare al re di Francia; sulla via del ritorno, stanca di una vita così intensamente vissuta, si ritirò nel monastero di Fontevault, dove prese il velo e morì.

Fu un'abile amministratrice: dalle sue numerose lettere e documenti si evince quanta attenzione prestasse non solo ai possedimenti personali ed a quelli del regno, ma anche verso il popolo, e quale intrigante politica fosse; questi documenti ci svelano anche quale poteva essere l'attività e le incombenze di una regina nella seconda metà dell'XI secolo.

Nelle città medievali il lavoro femminile contribuì in larga misura allo sviluppo economico e fu, dagli inizi del XII secolo, con lo sviluppo dell'economia cittadina, che in Europa si registrarono essenziali trasformazioni nell'organizzazione del lavoro femminile.

Nelle campagne le donne venivano impegnate nel lavoro agricolo, specialmente nei lavori stagionali e nelle colture commerciali quali il lino, la robbia ed i cereali; si occupavano della casa e delle attività ad essa connesse, bestiame, produzione casearia, oltre che occuparsi delle provviste, della preparazione del pane e della birra, della confezione di vestiti e biancheria da letto, oltre che della cucina e delle cure domestiche.

Con l'introduzione nelle grandi fattorie del lavoro a giornata retribuito, le donne vi aderirono subito, contribuendo al bilancio familiare, ed ebbero anche l'opportunità di inserirsi nel commercio di generi da esse stesse prodotti, quali prodotti caseari, ortofrutticoli, stoffe, bestiame minuto, bacche. Nelle città si comprava e si vendeva di tutto, l'acquisto di merci, soprattutto quelle di lontana provenienza, comportava però anche notevoli rischi, ma molte donne vi si dedicarono, guadagnando o perdendo a volte considerevoli somme.

Sia il grande che il piccolo commercio spesso venivano esercitati da una stessa famiglia; per lo più alle donne era affidato il commercio al dettaglio, mentre gli uomini si muovevano altrove per affari di maggiore portata, c'era comunque un gran numero di donne che esercitavano in proprio il grande commercio, ma questa attività restò piuttosto atipica e confinata nei grandi centri commerciali.

Le donne che vivevano nelle città avevano anche la possibilità di imparare un mestiere e di esercitarlo, divenendo quindi membri di una corporazione, a cui bisognava essere iscritti.

Tutte queste forme di commercio richiedevano calcoli complicati e grossi giri di denaro, era quindi necessario, se pur a livello elementare, saper leggere, scrivere e far di conto; in certe nazioni le donne dovevano sottoporsi ad un tirocinio di alcuni anni prima di poter essere ammesse in una corporazione, in altre parti d'Europa si formavano in casa, ma si ha notizia di scuole cittadine nei grossi centri commerciali.

Già dal XIII secolo a Parigi ed in altre grandi città europee, si ha notizia di maestre e di donne dirigenti di scuole elementari, rappresentate da beghine o suore dei nuovi ordini che intendevano rompere il monopolio ecclesiastico della cultura, aprendola ai bambini e soprattutto alle ragazze.

Di gran rilievo era anche l'attività delle donne nel campo della medicina e della ginecologia.

Se quest'ultima era in tutta Europa terreno privilegiato dell'abilità e dell'esperienza femminile, presto anche nella medicina generale, nella chirurgia ed in altre specializzazioni, le donne giunsero a far concorrenza agli uomini, usciti delle Università.

Specialmente a Parigi, il più rinomato centro universitario d'Europa, la facoltà di medicina tentò in tutti i modi, e contro ogni sensata argomentazione, di impedire alle donne la pratica della medicina. Più in generale si può affermare che tutte le facoltà universitarie furono ferocemente ostili a qualunque attività intrapresa dalle donne.

Da questo momento la donna venne emarginata sia dal sapere che dal potere: l'università, composta da chierici, escluse dai suoi studi le donne e gli appartenenti agli ordini mendicanti; contemporaneamente, almeno in Francia, le donne iniziarono ad essere estromesse dal potere, tant'è che dal 1593 non vi furono più regine, ma solo mogli dei re.

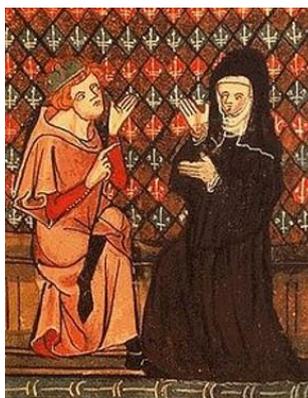
L'unico campo in cui per tutto il Medioevo le donne dominarono incontrastate fu l'ostetricia, in quanto la provenienza sociale e la morale comune vietavano agli uomini di effettuare visite ginecologiche.

Nome di spicco in questo campo fu Trotula (o Trota) de Ruggiero, famosa ostetrica della scuola salernitana del XIII secolo, ritenuta la massima autorità circa i problemi di salute, di igiene e di bellezza femminile del suo tempo.

Nei suoi trattati erano particolarmente apprezzabili l'acutezza dell'osservazione e la precisione delle analisi, unite sempre a una delicata sensibilità, e a una partecipazione che oltrepassava la pura professionalità.

I capitoli dedicati alla gravidanza ed al parto in generale, nonché le attenzioni verso i neonati, mostrano l'esperienza di una donna, forse sposata e con figli, fornita di una cultura medica ben superiore a quella di una normale levatrice o balia, degna di appartenere ad un ristretto gruppo di medici specializzati.

Dal mondo intellettuale del XII secolo e dal chiuso di un monastero ci giunge la voce di Eloisa (1101-1164,) studiosa di logica ed allieva di Abelardo; non va dimenticata Maria di Francia autrice di favole e di "*Lais*", componimenti amorosi accompagnati dal canto, che, insieme ad altre donne mise in luce il ruolo della donna come ispiratrice dell'amor cortese.



Abelardo ed Eloisa



Maria di Francia

Se nel corso di diversi secoli le donne poterono affermarsi ed occupare tutte le arti dell'artigianato ed accedere a molte corporazioni, godendo degli stessi diritti e doveri sociali, quali la vigilanza ed il servizio militare (sostituite da un garzone o da una congrua cifra di denaro), la fine del Medioevo vide affermarsi una crescente misoginia, soprattutto nelle corporazioni, che incominciarono ad emarginare le donne dal lavoro, tendenza che in molti luoghi si andava manifestando già dagli inizi del XIV secolo

Quando si pensa ad un codice manoscritto, quasi automaticamente si associa ad una mano maschile nel silenzio del monastero, così quest'arte ci è sempre stata illustrata, ma se si va scavare nella produzione libraria del XIII e XIV secolo, in molte città e specialmente a Bologna, ci si accorge che molti testi erano opera di miniatrici e calligrafe.

Se nei monasteri maschili il lavoro manuale (imposto dalla regola) si limitava a pelare qualche patata o a sbucciare i piselli, in quelli femminili consisteva principalmente nella copiatura e nella miniatura. L'immagine a cui dovremo fare mente è quella di generazioni e generazioni di monache dimenticate, intente a copiare, a collazionare, a miniare ed a comporre.

La moda: Non si può parlare delle donne nel Medioevo senza parlare di una funzione ad esse strettamente collegata, quale fu la moda, inesistente come concetto fino al XII secolo, in quanto l'abbigliamento aveva il solo scopo di proteggere dalla nudità e dal freddo.

E' profondamente ingiusto parlare di moda femminile, in quanto i maschietti non erano da meno e spendevano cifre enormi per seguire la moda, ma dal momento che erano essi preposti a fare le leggi suntuarie, contro lo spreco ed il lusso, chiaramente le concepivano solo in funzione antifemminile.

Senza voler apparire esagerati, si può dire che quella ingaggiata contro la moda fu lo scontro più lungo e ininterrotto: nel corso di molti secoli non ci furono armi né morti, ma un sottile gioco fra le autorità da una parte e l'inventiva, l'aggiramento delle norme, la corruzione e tutte le altre arti messe in atto dalle donne. Se i magistrati alle pompe non ne uscirono vincitori, anche le donne non ne uscirono sconfitte, facendo della trasgressione una bandiera.

Una sera, fuggita da casa sua, una bella ragazza diciottenne si diresse dalle parti della Porziuncola nei pressi di Assisi, dove era attesa da un gruppo di frati minori, fra cui Francesco; era la domenica delle Palme (1211 o 1212) e la ragazza era Chiara. Dopo aver indossato un rozzo saio le furono tagliati i lunghi capelli biondi, e fu ospitata dapprima in un monastero benedettino, a Bastia e poi a Sant'Angelo.

Trovò la sua dimora definitiva in una piccola costruzione annessa alla chiesa di san Damiano, dove lo stesso Francesco aveva fatto dei lavori di ripristino, e dove fu raggiunta in tempi diversi da due sorelle e da gruppi di ragazze e signore.

Così iniziava l'avventura monastica di Chiara, sotto la spinta e la guida di Francesco d'Assisi; contro il parere della sua nobile famiglia, che cercò di dissuaderla in tutti i modi, anche con la forza, senza però riuscirci, in questo piccolo monastero visse, sotto l'autorità del vescovo

quarantadue anni, ventinove dei quali cadenzati dalla malattia, derivata dai digiuni e dalle privazioni penitenziali giovanili



Santa Chiara



S.ta Chiara Taglio dei capelli

Affascinata dalla predicazione e dall'esempio di Francesco, Chiara voleva creare un gruppo persone radicalmente povere, sulla scia dei confratelli, che avrebbero vissuto del loro lavoro e di elemosina, dedite alla preghiera, ma anche decise ad aiutare i bisognosi ed a portare la parola di Dio ovunque; non le fu concesso dalla Chiesa, sempre sospetta verso i movimenti pauperistici, e la costrinse, insieme alle sue suore alla clausura perpetua.

Francesco scrisse per lei una prima regola, fondata sulla povertà, successivamente fu lei, la prima donna, a scrivere una sua regola, non traslata da quella maschile, che non imponeva obblighi o punizioni per le trasgressioni, ma basata sulla comprensione, non imponeva limiti precisi, ma richiedeva una collaborazione attiva.

Chiara era dolcissima verso i fratelli e le sorelle ma, dotata di una forte personalità, fu irremovibile nelle sue convinzioni e lottò tutta la vita affinché il papato le approvasse la regola con il "privilegio della povertà": con la bolla pontificia "Solet annuere" veniva ufficialmente approvata la "forma vitae" di Chiara, due giorni prima della morte.

Simile per certi versi (come visionaria), a quella di Ildegarda di Bingen, ma antitetica per altri, è la figura di Caterina Benincasa (santa Caterina da Siena 1347-1380).

Anche Caterina era quasi analfabeta ed imparò a leggere con difficoltà, era coadiuvata da segretari (confessori) che redigevano le sue visioni; a differenza di Ildegarda non entrò mai in monastero, ma fece parte del terzo ordine domenicano, le cui donne a Siena venivano chiamate Mantellate e che non erano vincolate da una regola.

È probabile che Caterina scelse di diventare terziaria proprio con l'intento di essere attiva nel mondo ed usare il suo ingegno per salvare la Chiesa dalla crisi; cominciò ad avere delle visioni da bambina e, spinta da un impulso divino, intervenne con decisione nella vita politica del suo tempo all'inizio per risolvere le discordie fra Siena e Firenze, ed in seguito per indurre il papa a lasciare l'esilio di Avignone e tornare a Roma.



Santa Caterina da Siena



Santa Caterina da Siena

La sua “carriera politica” si manifestò nell’ambito della Chiesa universale in un tempo di gravi disordini, di confusioni, di errori, in mezzo ai quali lei indicava la retta via, condizionando i potenti ed apostrofando i pontefici romani.

Dopo il ritorno del papa a Roma dettò la sua opera più matura *Dialogo della divina provvidenza*, in cui riassumeva, come in un testamento, tutti i temi che avevano illuminato la sua vita spirituale.

Il comportamento di Santa Caterina verso il cibo non è da considerarsi oggi come quello di un’anoressica ,ma un comportamento teso all’ascesi, un percorso di avvicinamento alla santità: digiunava non perché ossessionata di suo aspetto fisico, ma perché aspirava ad una piena fusione con le sofferenze di Cristo “ suo amato sposo”

Del tutto simile a Caterina fu un’altra grande donna che, nata in un ambiente contadino in un periodo drammatico, fu chiamata a svolgere un ruolo particolare che modificò gli equilibri della sua epoca e la cui fama è arrivata viva fino a noi: Giovanna d’Arco (1412-31).

Quando lasciò il suo paese Domremy e si presentò a corte, dove venne subito ricevuta, aveva 17 anni; la Francia era dilaniata sia da una guerra esterna che da una guerra civile e si poneva il problema su chi dovesse sedere sul trono: quello che lei chiamava il Delfino, futuro Carlo VIII, o Enrico IV di Lancaster, discendente dalla casata inglese.

Giovanna incominciò la sua opera designando l’erede legittimo, riconoscendolo, mescolato ad arte fra il numeroso entourage della corte, lo fece consacrare re a Reims dopo aver liberato in otto giorni la città di Orleans, da sette mesi assediata dagli Inglesi, dopo averli sconfitti nella battaglia di Patay.

Se Caterina era semianalfabeta, Giovanna sapeva leggere e fare appena la sua firma, nonostante ciò dettava lettere in ottimo francese della Lorena



Giovanna d'Arco



Giovanna davanti all'Inquisizione

Difficile spiegarsi come una ragazza analfabeta, vissuta sempre in un villaggio sperduto, pascolando pecore, potesse conoscere bene alcune regioni che non aveva mai visto e sentito nominare, quali corsi di equitazione avesse seguito per cavalcare così bene, da chi avesse imparato la tattica e la strategia militare.

Sapeva disporre le truppe e le artiglierie (nascenti) nei punti strategicamente più favorevoli, ma soprattutto sapeva farne buon uso: in battaglia era sempre in testa, col suo vessillo bene in vista, e le truppe la seguivano con un ardore mai riscontrato sui campi di lotta.

Con la sua profonda fede in Dio e con l'impeto della sua giovinezza, riuscì a rovesciare l'equilibrio delle forze, vendicando la terribile disfatta della cavalleria francese ad Azincourt ed iniziando la riconquista dei territori francesi, in possesso degli Inglesi.

Sono ben noti i metodi dell'Inquisizione per far confessare chi cadeva nelle sue mani: conosciamo anche le infide domande a trabocchetto per far cadere in contraddizione gli accusati, ma Giovanna (ignorante) diede sempre delle risposte che neanche il più esperto avvocato o teologo avrebbe saputo dare, mettendo in crisi gli inquisitori.

Caterina e Giovanna erano due ragazze, come tante altre della loro età (33 anni la prima diciannove l'altra), una di città l'altra di campagna, quando iniziarono la loro missione.

A Giovanna ed alle altre donne nominate vadano i versi di Francois Villon:

*

*Giovanna, fiore di Lorena,
arsa sul rogo inglese a Rouen,
dov'è più? Dove sono tutte loro,
Sovrana Vergine? Dove?
Ma dove sono più le nevi d'un tempo?*

*Ballata delle dame del tempo che fu